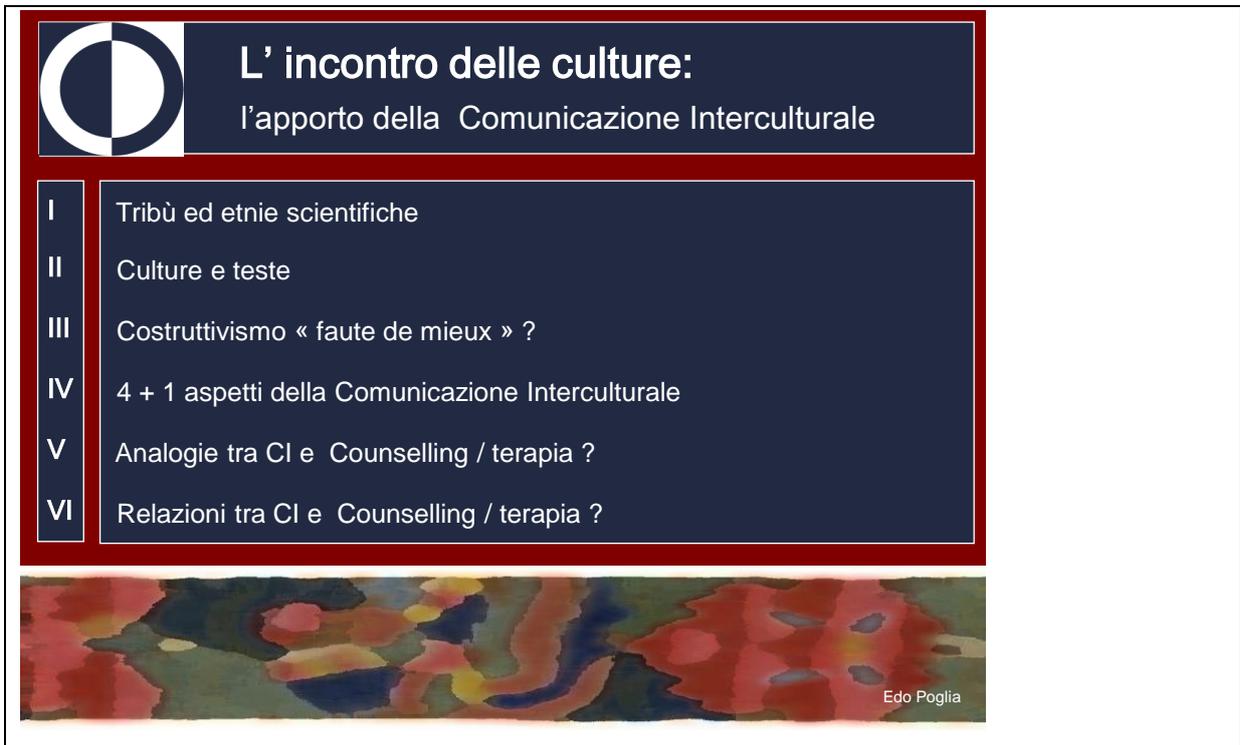


**L'incontro delle culture**  
**Conf. Counselling Dragonato 19.5.07, Poggia**

Il mio intervento si articola nei 6 punti seguenti



**L' incontro delle culture:**  
l'apporto della Comunicazione Interculturale

- I Tribù ed etnie scientifiche
- II Culture e teste
- III Costruttivismo « faute de mieux » ?
- IV 4 + 1 aspetti della Comunicazione Interculturale
- V Analogie tra CI e Counselling / terapia ?
- VI Relazioni tra CI e Counselling / terapia ?

Edo Poggia

**1. Tribù ed etnie scientifiche**

Già a prima vista, dal titolo del mio intervento vi sarete probabilmente posti la domanda della sua relazione con gli altri apporti a questo convegno. In esso non compare infatti nessuno dei concetti chiave del convegno: terapia, counselling, coaching, psicologia, psichiatria, relazione di aiuto, disagio, costruzione sociale, ricerca collaborativa, approccio post-moderno, ecc. : al loro posto invece un generico incontro di non meno generiche culture.

Se poi avete dato uno sguardo al mio CV avrete visto che non appartengo né alla tribù degli psicologi né all'etnia dei terapeuti, ma che ho fatto l'apprendistato da sociologo dopo aver lavorato nelle botteghe degli ingegneri, che ho traversato le acque non sempre calmissime su cui vogano i manager delle istituzioni educative e scientifiche e contemporaneamente su quelle delle scienze dell'educazione e che ho approdato poi, sul tardi, alle rive, per il momento ancora leggermente acquitrinose delle scienze della comunicazione.

Oggi, cammino su sentieri un po' intricati dove però incontro sempre più numerosi viaggiatori provenienti dal clan degli antropologi, da quello dei sociologi, dei linguisti,

degli psicologi viaggiatori che hanno in comune la passione di studiare e di capire la comunicazione interculturale e poi di sviluppare le competenze pratiche per ben gestirla.

Molti di questi viaggiatori - ma non tutti, e io tra quest'ultimi - lavorano d'altronde al progetto (che è già in stato avanzato di realizzazione) di fondare una nuova tribù : quella dei ricercatori in CI

## **2. Culture e teste**

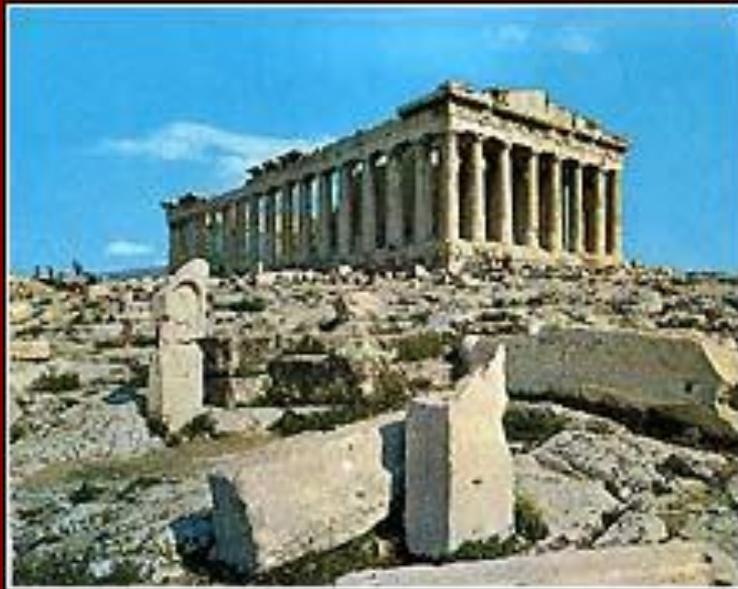
Come avete forse già intuito, il titolo "incontro delle culture" mi va mi po' stretto, anche perché il termine "incontro" mi rammenta un po' troppo il suo gemello: quello di "scontro", di clash tra culture, che ha tanto imperversato nei discorsi ufficiali degli ultimi anni.

Ma se non mi sento completamente a mio agio con questo titolo, è forse ancora di più perché temo che questo concetto "incontro delle culture" rischi di farci scivolare verso una concezione reificata delle relazioni tra le persone. Sono infatti queste che, nel bene o nel male, si incontrano e si scontrano o allora i loro gruppi, le loro organizzazioni, le loro istituzioni: non le culture.

Le culture e i loro numerosi elementi costitutivi, stanno nelle menti delle persone e non al di fuori o peggio ancora sopra di esse.



Questo cos'è ? un mucchio di pietre naturalmente e senza la nostra interpretazione, questo mucchio de pietre resta un mucchio di pietre e non un' elemento di uno dei simboli massimi della “cultura occidentale “. (Partenone, democrazia, ...)



### 3. Costruttivismo « faute de mieux » ?

Con questa introduzione vi ho anche già indicato dove vadano le mie preferenze epistemologiche.

Infatti, pur riconoscendo, come ogni sociologo, i debiti intellettuali verso i padri fondatori:

- siano essi funzionalisti (alla Durkheim, Malinowski o Parsons), per i quali se la cultura c'è, è perché serve all'integrazione o alla riproduzione della società,
- siano essi strutturalisti, marxisti o genericamente vicini alla sociologia critica, per i quali la cultura è la filigrana che sta dietro la società o una sua “sovrastuttura”
- siano però essi anche addetti all'approccio sistemico (alla Luhmann per intenderci..) per i quali cultura e società sono concetti talmente astratti che non si capisce più cosa possano centrare le persone in carne ed ossa...;

pur riconoscendo come dicevo miei debiti con questi grandi personaggi non posso non rilevare che tutti dimenticano o scivolano un troppo rapidamente sul fatto che è l'individuo, il reale portatore dei fatti sociali e ancor più quando si tratti di fatti culturali.



Per loro invece il momento collettivo (che si chiami, società, struttura sociale, classe, gruppo, sistema o cultura...) è preponderante su quello personale.

Se lo applicassi alla CI, questo significherebbe per esempio che ogni persona apparterrebbe (in un senso molto forte) ad una cultura (considerata come un fatto sociale consistente in sé, permanente, alla quale non si sfugge).

Seguendo questa visione le relazioni interculturali non potrebbero non seguire degli schemi deterministici (io sono cristiano - è tu musulmano, io europeo e tu curdo, io uomo e tu donna, io vecchio e tu giovane, io terapeuta e tu malato, ...e perciò avremo un tipo di relazione che la nostra appartenenza culturale ci detta).

Da notare poi - e questo complica ancora le cose - che anche dei concetti che sembrano positivi, quali: diritto delle culture oppure dialogo tra culture, si iscrive in questa prospettiva...senza contare naturalmente quello di clash tra culture,

D'altro canto però non mi sento di avallare la visione inversa, quella puramente individualistica dei rapporti umani come se le realtà sociali fossero costituite da un semplice collage di individui e di relazioni interindividuali, frutto de motivazioni, di

interessi, di esperienze “esistenziali, di razionalità o di passioni puramente individuali.

Nel contesto della CI, questa visione (a lungo dominante tra gli psicologi ma che non ha lasciato indifferenti diversi sociologi), avrebbe una conseguenza semplice ma brutale: evacuare gran parte degli aspetti collettivi e di solidarietà sociale dal concetto e dalle realtà culturali. In questa prospettiva, esagerando un po', si potrebbe dire che la cultura è quella cosa che serve a differenziarci dagli altri, a competere con loro e non ad identificarmi a loro e ad essere solidale con loro...

Tra queste due autostrade epistemologiche divergenti, non esiste una terza autostrada, ma invece diversi sentieri, strade e stradine, promettenti sì ma più o meno praticabili o impervie, benché necessarie per uscire da questa alternativa così poco attraente.

Tra queste strade la più conosciuta è senz'altro quella costruttivista, strada che è già esplorata 50 fa e più da Norbert Elias (quando ci spiegava per esempio come sono nate storicamente le “buone maniere” che a noi sembrano invece far parte del normale patrimonio dell'umanità), strada che deve però il suo nome a Berger e Luckmann con il loro celebre testo - che è tutto un programma ” La costruzione sociale della società” . Questa strada è poi stata percorsa poi, almeno in parte, da moltissimi studiosi: Goffman, Bourdieu, Cicourel e molti altri provenienti sia dalla sociologia che da altre discipline.

Qui va però notato che il termine costruttivismo assume significati non sempre coerenti da una disciplina all'altra e che d'altronde si sovrappone in parte, ma solo in parte con quello di costruzionismo, (come faceva notare già ieri Kenneth Gergen)

Per il sociologo sono io, grosso modo, l'approccio costruttivista implica essenzialmente tre cose (e per me sarà poi estremamente interessante, tra alcuni minuti, sentire da Gianpiero Arciero cosa significa invece costruttivismo in psicoterapia). Le tre cose sono:

1. che la realtà sociale (che esiste in quanto tale, che è un fatto) si costruisce e si ricostruisce ogni giorno nelle interazioni interindividuali e collettive, siano

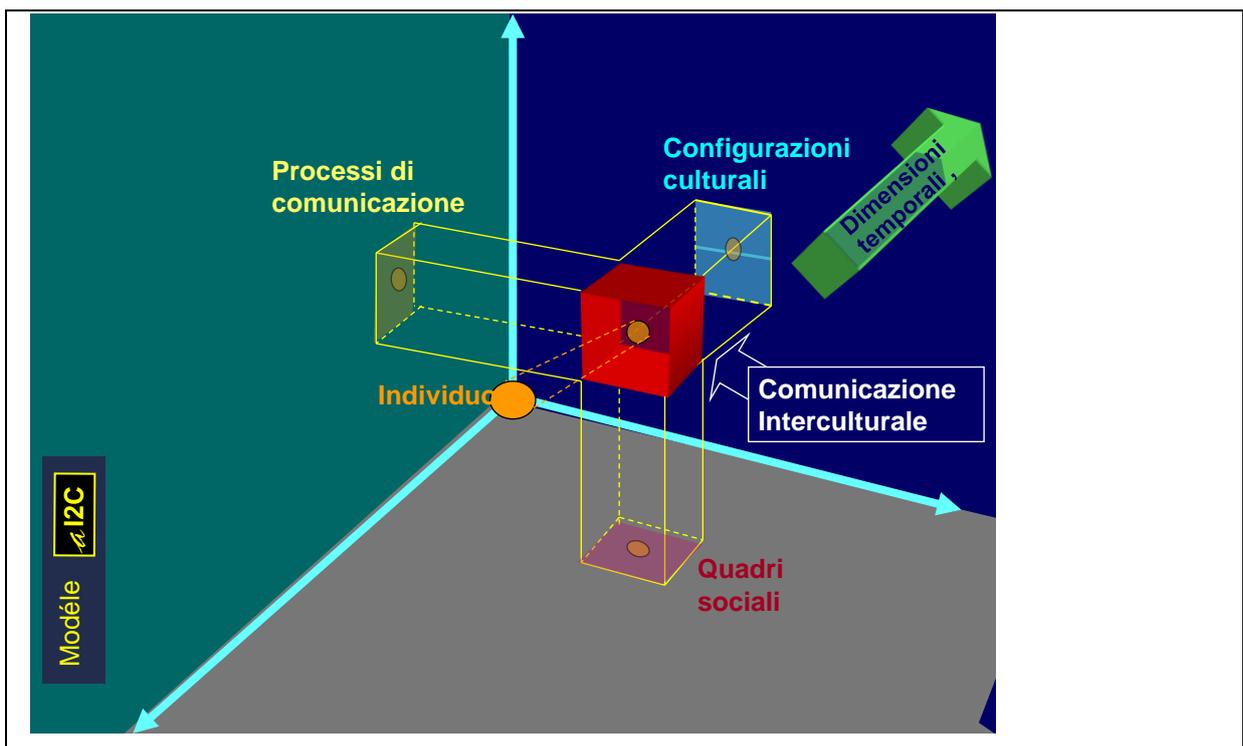
esse immediate o attraverso i media (esempio: i people televisivi sono un fatto sociale, ma se più nessuno ne parla, letteralmente non esistono più...)

2. che i fatti sociali sono quello che gli attori individuali e collettivi pensano che siano (il che significa che la loro interpretazione è preponderante: se tutti smettono di credere che il Papa o il Dalai Lama sono autorità morali, ebbene non lo sono più...)
3. che le regole, le norme, i valori, le rappresentazioni del mondo, ecc, insomma tutti i contenuti culturali, sono frutto di convenzioni arbitrarie (o almeno relative) benché appaiano spesso assolute agli occhi degli individui

#### 4. 4 + 1 aspetti della Comunicazione Interculturale

Quale sarebbe la traduzione di tutto ciò nel campo della CI ?

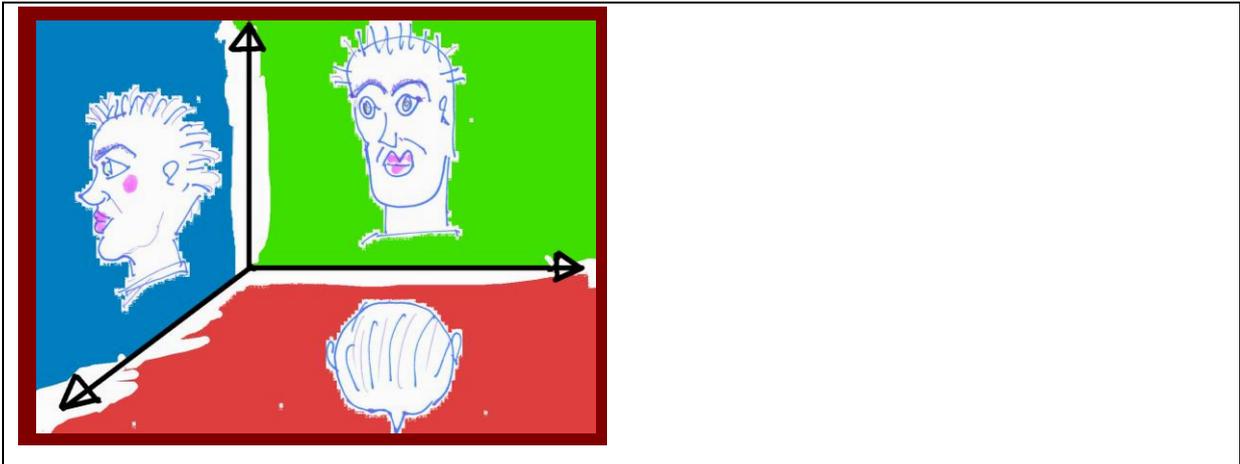
Per un sociologo che si occupa di CI questo approccio dovrebbe significare a mio avviso, ma altri la pensano diversamente, che ogni comunicazione nella quale sono implicati attori individuali o collettivi che hanno riferimenti culturali diversi, va analizzato (e poi se del caso gestito) tenendo conto di tutte le sue sfaccettature e più particolarmente dei 4 aspetti fondamentali seguenti:



1. I processi comunicativi in quanto tali, con le loro peculiarità: ad es il tipo di codici utilizzato, la “meccanica della comunicazione stessa (che può per es creare essa stessa, quasi-automaticamente, un conflitto...)
2. Le configurazioni culturali / le culture che caratterizzano gli interlocutori in presenza ( i loro saperi, rappresentazioni, stereotipi, valori, credenze, posture intellettuali, norme, mode, opinioni collettive, gusti, sensi estetici, simboli, forme tipiche del discorso, riti, opere e oggetti emblematici, ecc), pure i codici comunicativi utilizzati e naturalmente i contenuti culturali scambiati nell'interlocuzione
3. Gli individui implicati, con le loro caratteristiche psicologiche (cognitive, affettive, comportamentali), la loro storia, ev le loro patologie
4. I quadri e gli attori sociali ( famiglia, azienda, stato, chiesa, classe, rete sociale, comunità, società locale o nazionale, ecc) dentro i quali la comunicazione si situa ma anche dentro i quali gli interlocutori vivono normalmente e che hanno largamente generato le culture in presenza

Inoltre un quinto aspetto è rilevante: quello delle temporalità e dei parametri storici, ben più importanti di quanto in genere siamo disposti a riconoscere: le culture come le società nascono, muoiono e si trasformano, lentamente o bruscamente ma in ogni caso, sono influenzate oggi (in senso positivo o negativo) da quello che erano ieri.

Questi 5 punti di osservazione a partire dai quali va analizzata la CI vanno si considerati separatamente quando si tratta di scegliere i metodi efficaci per farlo (in effetti probabilmente poco mi serviranno quelli quantitativi per capire le situazioni psicologiche o quelli qualitativi per farsi un quadro globale dell'evoluzione delle opinioni dominanti in una certa società) ma non va d'altro canto mai dimenticato che ritratta di 5 facce di una unica realtà, e che...



il profilo destro di una persona non è necessariamente più importante di quello sinistro o della proiezione dall'alto o di fronte ....

### **5. Analogie tra CI e Counselling / terapia ?**

Una domanda che mi sono naturalmente posto pensando a questo incontro è quella del possibile utilizzo di uno schema operativo analogo nel settore della relazione terapeutica o in quello del counseling.

Questa domanda mi è venuta spontanea perché credo esiste un'analogia assai marcata tra queste realtà e la CI.

Questo tanto per cominciare a causa del loro inserimento sociale e della loro ragione di essere: la relazione terapeutica e counselling hanno trovato infatti la loro ragione di essere primaria nell'esistenza di problemi individuali o sociali. Dal canto suo, se la CI è oggi al centro dell'attenzione crescente del pubblico, dei politici, dei responsabili aziendali, di quelli religiosi, dei media ecc non è certo per il puro interesse intellettuale di capire come funzionino le relazioni interculturali, ma naturalmente perché queste danno luogo a situazioni problematiche, a conflitti, a incomprensioni, alla diminuzione dell'efficacia aziendale, quando non sfociano in situazioni di xenofobia, razzismo, fino ai genocidi, alle guerre religiose ecc

Di conseguenza nell'uno come nell'altro caso (almeno così mi sembra) si tratta, al di là della necessaria fase di teorizzazione, di combinare due processi, la diagnosi della situazione problematica e l'altro la terapia, sapendo che:

- essi non si susseguono mai lungo tempo lineare ma che invece interferiscono necessariamente implicano dei ritorni, dei feedback ecc
- sapendo inoltre che il terapeuta, il counsellor o il comunicazionista stanno contemporaneamente all'esterno ma parzialmente anche all'interno del fenomeno sul quale deve intervenire
- sapendo che per la diagnosi/ l'analisi/ o la valutazione della situazione, sono utili e a volte necessari strumenti scientifici, ma anche che, per questione di tempo, di risorse, di competenze non possono mai essere veramente applicati in modo compiuto
- sapendo poi che le teorie a monte sono disgraziatamente poco coerenti tra di loro, imbrigliate come lo sono da scuole e cappelle varie.
- sapendo per finire che la conoscenza perfetta di una situazione di CI o una buona diagnosi non implicano necessariamente un intervento comunicativo efficace né buona terapia e questo per mille ragioni, ma specialmente perché questi passano dalle competenze di colui che la gestisce che, come tutti sanno sono sì frutto di scienza e tecnica ma anche di arte e di mestiere...

## **6. Relazioni tra CI e Counselling / terapia**

Al di là dell'esistenza o no di possibili analogie, si pone l'interrogativo sulle possibili relazioni, reali o potenziali, e sulle eventuali sinergie tra la CI e le attività di counseling e di terapia. Vedo almeno 5 o 6 tipi di convergenza o di terreni comuni:

Primo terreno comune: per la CI, va da è che le diverse situazioni problematiche a cui è confrontata (dai conflitti tra manager di diversa provenienza nazionale nelle aziende multinazionali, alle manifestazioni di razzismo e xenofobia) affondano le loro radici

- non solo nel sottosuolo culturale (per es a causa di visioni del mondo o valori diversi),

- non solo in quello sociale (a causi di conflitti di potere professionale o sul mercato del lavoro per es) ,
- non solo in quello storico (per vecchie ruggini o meccanismi di rivalsa e vendetta per es.),
- non solo in quello comunicativo (per es per la misconoscenza o la cattiva interpretazione di codici linguistici o no),
- non solo nel terreno dell'incontro di individualità con tratti di per se normali ma però poco compatibili e che suscitano empatie negative,
- ma questi problemi di tanto in tanto spingono anche radici nel sottosuolo delle più svariate psicopatologie, per diagnosticare le quali evidentemente il sociologo o il comunicazionista non possiedono alcun strumento e che tendono perciò in genere a sottovalutare attribuendo la causa ad altri fattori: una collaborazione con chi giornalmente si occupa di patologie sarebbe perciò più che utile.

Secondo terreno comune: non solo una cattiva CI può essere la conseguenza di patologie individuali ma, simmetricamente è evidente l'effetto patogeno di cattive relazioni interculturali, dalla semplice difficoltà di vivere in un mondo che capisco male e che non mi capisce, alla pressione logorante esercitata da vicini, colleghi, superiori, autorità, ecc che giocano più o meno coscientemente sul registro xenofobo, passando dalle paure più o meno giustificate di violenze e aggressioni tra gruppi di popolazione con retroterra culturale differente.

Terzo terreno comune: sembra ineluttabile che dei problemi di CI e più generalmente dei problemi legati alle differenze culturali intervengano tanto a livello della diagnosi che della terapia e del counseling, quando siano implicate popolazioni culturalmente variegata e questo, in particolare quando si utilizzano massicciamente gli strumenti comunicativi e specialmente la parola come mi sembra sia stato proposto in queste giornate.

Quarto terreno comune: la realtà sulla quale intende agire la CI come anche il counselling e la terapia sono a volte molto simili o in ogni caso confinanti: ricordo l'esempio sul quale ci siamo soffermati ieri mattina del dialogo non facilissimo - benché necessario - con persone e gruppi fondamentalisti

Quinto terreno comune: l'etnopsichiatria e l'etnopsicologia ci hanno resi attenti alle differenze che intervengono nella definizione dei concetti che stanno alla base della gestione della salute e del benessere sociale e della comunicazione quando si passa da un contesto culturale all'altro: isterico qui, dotato di poteri magici là / semplice misogino qui, essere asociale là / illuminato qui, capo spirituale là, macista violento qui, uomo vero là, ecc

Sesto terreno comune: Ricordo per terminare un fatto, di per se evidente, ma che ci fa comodo dimenticare, e cioè che: gestire la comunicazione e forse ancora di più il counseling e la terapia, significa gestire una fetta di potere sugli altri e che, almeno nelle nostre culture occidentali, il potere è un droga alla quale, anche per i terapeuti, i counsellor e i comunicazionisti, è molto difficile rinunciare...